Crescita Politica
Newsletter dell'Unione dei Comunisti Anarchici d'Italia
n 10 giugno 2010

Se la suonano e se la cantano
La redazione
Il sindacalismo nei tempi della crisi
Giulio Angeli
Guardando la crisi dal Portogallo
Pier Francesco Zarcone
Osservatorio Economico
Saverio Craparo
Cosa c'è di nuovo...

Se la suonano e se la cantano

Mentre la manovra di 25 mila miliardi di euro subisce gli aggiustamenti ad opera delle diverse lobbies la cronaca si arricchisce di significative notizie che suscitano qualche inquietante interrogativo:

1) I cassintegrati sardi del polo chimico continuano a essere auto reclusi nel carcere dell'Asinara.

2) Licenziamenti e cassa integrazione crescono senza sosta, ma diminuiscono i morti sul lavoro: sono in meno a lavorare !

3) Gli statali vengono colpiti e affondati dalla manovra con la giustificazione che sono protetti da licenziamenti e cassa integrazione, ma contemporaneamente avviene il più grande licenziamento di massa di personale della scuola e il tempo scuola si riduce complessivamente di 2 anni scolastici.

4) Vengono proletarizzati i residui ceti medi con blocchi degli stipendi e dei contratti, ma non vengono toccate né le rendite né i redditi degli alti burocrati e dei manager.

In compenso:

Luigi Berlusconi (già ribattezzato Trota 2) entra in politica. Si va verso la monarchia ereditaria nella consapevolezza che non è possibile replicare Berlusconi padre perché la clonazione non funziona ancora.

La legge sulle intercettazioni va avanti, ma nessuno propone di abrogare l'articolo 2 che prevede l'obbligo di avvisare il vescovo se un ecclesiastico è intercettato: addio incriminazione di pedofili.

In questa situazione dall'opposizione si leva una voce flebile, così afona che con tutti gli sforzi non si riesce a sentirla.

Un vagito di opposizione si leva dalle organizzazioni sindacali, mentre CISL e UIL cercano di metterle il bavaglio.

I lavoratori, decimati e piegati dalla crisi e dalla disoccupazione, privi di una strategia e di una sponda politica alle loro rivendicazioni, cercano comunque di reagire impegnandosi a costruire uno sciopero generale per il 25 giugno.

L'opposizione istituzionale

In questa situazione l'opposizione parlamentare appare incapace di opporsi al Governo e concorda sull'inevitabilità della manovra. Eppure con una sola proposta – solo che l'avessero fatta propria - si sarebbe potuta evitare l'intera manovra: bloccare l'acquisto di centotrentuno cacciabombardieri F-35, centoventuno caccia Eurofighter e cento elicotteri NH90 da parte delle Forze Armate italiane, per una spesa complessiva di 29 miliardi di euro !

Ma per venire a conoscenza di queste attività e per conoscere l'ammontare delle spese delle missioni militari all'estero bisogna fare un'indagine sugli atti parlamentari senza la garanzia di venirne fuori. In questo l'opposizione parlamentare non aiuta perché concorda con la politica del Governo.

A parole la "sinistra parlamentare" protesta per i tagli sulla scuola, ma non gli viene in mente di chiedere l'abolizione di ogni finanziamento alle scuole private, anzi dove è al governo a livello locale non solo mantiene ma aumenta i finanziamenti alle scuole private confessionali.

A prendere il posto di questa “sinistra” inconsistente è la maggioranza che sviluppa al proprio interno una opposizione su tutti i provvedimenti del Governo, consumando nell’ambito della maggioranza la dialettica parlamentare, fatta di contrasti, di mediazioni, di piccoli e grandi scontri tra finiani e berlusconiani, tremontini e leghisti.

La cronaca si riempie dei dissensi fra Fini e Schifani, tra la Belgiorno e Ghedini, tra Baldassare e Tremonti in un gioco delle parti che se non avesse effetti tragici sarebbe anche divertente da vedere.

Invece l’economia rallenta e perfino la Confindustria sembra accorgersi che questo Governo non offre prospettive e che una politica di pura riduzione dei salari e di riduzione dell’occupazione uccide il mercato interno e blocca i profitti.

Lo sciopero generale non basta

Senza dubbio lo sciopero generale indetto per il 25 giugno è un segnale di rifiuto della politica del Governo, è una dichiarazione di volontà di reagire, ma non basta.

Le mobilitazioni di questi giorni dimostrano che vi sono ampi settori del mondo del lavoro, della scuola, della società, disponibili a lottare, a impegnarsi in un’azione di difesa e contenimento degli attacchi ai livelli di vita e ai bisogni sociali per passare poi a una vera azione di contrasto, forte di una proposta politica in positivo.

Tuttavia c’è la consapevolezza che a questa disponibilità al confronto e alla lotta non c’è sponda politica: e allora da mobilitazioni come quella in difesa della scuola - che ha visto manifestazioni partecipate in un mese come giugno, di solito proibitivo per il mondo della scuola, segnato dalla partecipazione di intere famiglie oltre che di lavoratori – nasce la proposta di un collegamento a rete delle diverse situazioni di conflitto dal quale può scaturire sia l’elaborazione di una piattaforma rivendicativa e di lotta comune, sia una mobilitazione capace di aggregare spezzoni di classe e ceti ora dispersi, in modo da fare massa critica contro il Governo, scompigliando i giochi di palazzo.

Noi comunisti anarchici dobbiamo essere e siamo dentro a questi processi di aggregazione e vediamo ogni giorno crescere l’apporto di giovani, riconosciamo i volti di vecchi militanti della lotta di classe, assistiamo a un risveglio ancora timido, ma deciso di interesse, reso inevitabile dalla necessità, intriso di speranza e di volontà di lotta. Bisogna continuare a lavorare, per poche che siano le nostre forze, ricostruendo nella lotta ciò che ci divide.

In questa prospettiva lanciamo un o slogan vecchio, ma efficace:

No alle spese militari

No alle spese per scuola e università private

Meno profitti, più posti di lavoro

La Redazione

Il sindacalismo nei tempi della crisi

La crisi attuale si sviluppa in un quadro imperialistico mondiale inedito, nel quale nuovi soggetti si sono progressivamente affermati acuendo la concorrenza tra potenze. Una crisi a cui il capitale ha risposto con una profonda ristrutturazione che ha travolto anche le forme sindacali che mostrano tutta la loro inadeguatezza trascurando, per scelta o per incapacità , l'unica prospettiva vincente: quella internazionalista, per un contratto e per un sindacato europei.

Il XVI Congresso della CGIL

In questo quadro si è aperto il percorso del XVI congresso laddove, alla nuova maggioranza costituita tra i gruppi dirigenti della vecchia maggioranza e della vecchia opposizione di "Lavoro e società" (mozione n. 1), si è opposto uno schieramento contraddittorio, conseguenza di uno scontro interno ai vertici della vecchia maggioranza concertativa, che ha visto i segretari generali nazionali della FIOM (metalmeccanici), della FP (lavoratori pubblici) e della FISAC (credito e assicurazioni) assieme ad altri dirigenti nazionali, sottoscrivere la mozione di minoranza, la n. 2.

Le due mozioni, in realtà molto simili, si sono fin dall'inizio caratterizzate come una pura espressione delle contraddizioni interne ai vertici, e il confronto congressuale si è risolto in uno scontro aperto tra i gruppi dirigenti dei due schieramenti, che non ha coinvolto i lavoratori. Se nella FIOM, categoria che più di altre ha qualificato con la lotta l'opposizione alla ristrutturazione capitalistica, la mozione n. 2 si è attestata su un non brillantissimo 72,93% dei consensi, nelle altre categorie i risultati sono stati decisamente deludenti, ad eccezione di quelli ottenuti nella FISAC (35,71%) e nella FP (44,94%). Complessivamente, in tutta l'organizzazione, la mozione n. 2 ha ottenuto un non brillante 17,07%.

D'altronde anche la vecchia e la nuova opposizione hanno privilegiato lo scontro al vertice piuttosto che il coinvolgimento della base in una riqualificazione e generalizzazione dei contenuti del percorso di opposizione intrapreso dalla CGIL in questi anni, per costruire una nuova e rinvigorita opposizione di classe volta ad arginare la deriva moderata dell'organizzazione.

La CGIL esce da questo XVI congresso divisa, con una nuova opposizione, isolata e dalle prospettive molto incerte. La vecchia opposizione, rappresentata da "Lavoro e società", risulta fortemente ridimensionata nel suo ruolo, posta com'è a sostegno della nuova maggioranza e delle sue tendenze più moderate e concertative, pericolosamente orientate ad associarsi alla deriva neocorporativa di CISL e UIL.

Il mito del sindacato di classe

Se l'opposizione svolta dalla CGIL, sia pure esitante, si è configurata come l'unica in grado di porre un argine all'attacco padronale, essa ha anche evidenziato tutti i cedimenti dell'intero suo gruppo dirigente, unitamente ai limiti della vecchia e della nuova opposizione interna. Parallelamente a questo processo di disgregazione preziose risorse militanti si sono esaurite in prospettive autoreferenziali, perseguite dalle aggregazioni sindacali non confederali dirottate verso il mito del sindacato di classe.

Significativo al riguardo è che, a poco più di un anno dall'accordo sul nuovo modello contrattuale (22 gennaio 2009) firmato da CISL e UIL e non dalla CGIL, sono stati sottoscritti dai confederali, CGIL compresa, oltre quaranta altri contratti che, per la loro insufficienza normativa ed economica, non si configurano come "di mediazione" ma rappresentato un'oggettiva continuità con i contenuti dell'accordo separato del gennaio 2009. Né l'opposizione vecchia e nuova interna alla CGIL né, tantomeno, quella esterna sono state in grado di arginare una simile deriva: evidentemente, nemmeno la suggestiva prospettiva di creare un sindacato di classe che si configuri come alternativo ai confederali pare in grado di difendere gli interessi dei lavoratori.

L'intento del padronato è oggi quello di non contrattare più per avere così le mani libere rispetto all'evolversi della competizione imperialistica mondiale, che impone scelte drastiche da realizzare in tempi velocissimi per quanto concerne il lavoro e il welfare, per scaricare sulle classi subalterne i costi della crisi. Il rischio concreto è che i sopradetti intenti capitalistici ridimensionino il ruolo di opposizione fin qua svolto dalla CGIL: a questo ridimensionamento, già avviato con il XVI congresso, non seguirà la radicalizzazione delle lotte, ma bensì una deriva neocorporativa che travolgerà l'intero movimento sindacale italiano determinando la crisi di ogni sua prospettiva di classe e di organizzazione.

Tuttavia non è certamente da escludersi una diversa prospettiva nel lungo periodo, laddove potremo anche verificare le conseguenze della deriva neoconcertativa della CGIL e dell'intento del sindacalismo non confederale di costruire il "sindacato di classe" ma, modestamente parafrasando Lord M. Keynes - *"in the long run we're all dead"* - che suona più o meno così: "nel lungo periodo siamo tutti morti".

Giulio Angeli

Guardando la crisi dal Portogallo

La presente devastante fase del sistema capitalista vista dalla punta del naso dell'Europa rientra nella "casella" del classico *quod erat demonstrandum*, sia sul piano politico sia su quello economico. Cominciamo dalla superstruttura politica, che nella specie è quella europea. La cruda realtà ha rivelato appieno quel che già si sapeva, ma che la propaganda dei "politicamente corretti" ha mistificato: la crisi strutturale del mal combinato accrocco chiamato Unione Europea. Si era detto che l'Ue aveva come fine politico la creazione di una realtà sopranazionale capace di creare un vincolo identitario per i popoli che ne facevano parte. Questo in un continente che ha visto nascere gli Stati-nazione i quali più volte lo hanno devastato con le guerre. Una delle conseguenze indiscusse – oltre al rafforzamento della pace continentale – avrebbe dovuto essere l'assurgere dell'Europa (famoso nano politico e gigante economico) all'oggettiva posizione di contraltare alla potenza statunitense, magari portatrice di interessi imperialistici propri e meno subordinati a quelli degli Usa. Questa realtà sovranazionale è rimasta fra i *desiderata* degli euro-ottimisti, e l'auspicio della pace è morto sotto in Bosnia, nella Krajna e sotto i bombardamenti di Belgrado. Nei fatti si ha una specie di società economicista divisa in quote, talché chi detiene la quota maggiore più conta alla faccia degli altri. Non deve stupire che oggi i maggiori azionisti dell'Ue siano Germania e Francia. E anche questo era fatale, nei limiti in cui non si è proceduto con decisione verso la formazione di uno Stato federale che, pur con tutti i suoi limiti, avrebbe potuto operare come punto attivo di riferimento per la tanto conclamata identità europea supernazionale. C'è anche da domandarsi se, con le classi politiche esistenti (e qui la colpa è di quanti le votano), questo approdo sarebbe stato davvero possibile.

Era anche ovvio che per gli Stati meno forti d'Europa venisse delusa la speranza – entrando nell'Unione – di uscire da una situazione di dislivello rispetto a quelli economicamente e politicamente più forti. Dal Trattato di Maasctricht alla creazione della moneta unica europea e poi al Trattato di Lisbona le fasi di "costruzione" dell'Unione si sono rivelate una tagliola per i piccoli e i deboli. Nel caso del Portogallo il fossato plurisecolare che lo separa dalle società europee di maggior peso non solo non è stato colmato, ma si è approfondito ed esteso.

Ma va pure detto che l'Unione Europea nel suo complesso non rappresenta certo uno dei poli più dinamici in termini di crescita economica e civile. Al suo interno mancano un coordinamento delle politiche economiche e sociali dei singoli paesi e una politica fiscale ugualmente coordinata e coerente; mentre esistono settori pubblici volutamente dispendiosi e inefficienti, *deficit* di competitività rispetto a economie concorrenti, e

un sistema finanziario artificiale, speculativo e privo di corrispondenza con l'economia reale. La moneta unica – a cui, alla lunga, non hanno giovato le passate alte quotazioni rispetto al dollaro – è stata realizzata in ossequio a feticci finanziari da non mettere in discussione e senza meccanismi comunitari di supporto per quelle economie locali che andassero in crisi vuoi per la ribalderia truffaldina delle rispettive classi politiche, vuoi per assalti della speculazione internazionale, vuoi per la sinergia fra questi due fattori. In tutto questo a guadagnarci di più (finora) è stata sicuramente la Germania unita (cinicamente, nell'ottica della *realpolitik* si deve dare ragione all'immortale Andreotti quando sostenne che con una Germania divisa si dormivano sogni più tranquilli). La crisi greca ha dimostrato tante cose, fra cui principalmente l'assoluta mancanza di solidarietà comunitaria da parte degli altri azionisti. Molti hanno accusato di egoismo la Germania; taluni invece la difendono sostenendo che non è tenuta a fare da pronto soccorso per situazioni di tipo greco; tutto è argomentabile, ma sta di fatto che questo *deficit* di solidarietà esiste e politicamente ha il suo devastante peso. Quando poi "andranno per stracci" le non floride economie dei paesi dell'ex Patto di Varsavia - fatti entrare quando la costruzione dell'Unione non era né terminata né collaudata - ne vedremo delle belle (in senso tragico). Per non parlare delle spade di Damocle incombenti su Portogallo, Spagna e Italia (il paese con il più consistente debito pubblico *pro capite*, dopo quello Usa).

E veniamo al vero "magma vulcanico", dato dall'economia. Si diceva dianzi dell'insufficienza delle classi politiche. In relazione a esse non vale, a giudizio di chi scrive, ricorrere al pur giusto argomento dell'appartenenza delle crisi alla specifica fisiologia del sistema capitalista. Gli strumenti correttivi in teoria esistono, e per esempio dalla crisi del 1929 il sistema (in quanto tale) uscì fuori. Ma da almeno trenta anni il dio-neoliberista non si discute. Tanto il capitale finanziario ha capito che si fanno lucri anche affamando le popolazioni. Che valore hanno le vite umane di fronte al profitto? Secondo la Fao per mettere fine alla fame nel mondo sarebbero necessari 30.000 milioni di dollari, che "ovviamente" non si trovano; però sono saltati fuori senza difficoltà ben 900.000 milioni di dollari per salvare il sistema finanziario europeo (banche in prima posizione).

Così, ecco gli interventi governativi definiti "anticrisi". Sulla giustezza di quest'aggettivo c'è da dubitare, e fondatamente, in virtù del mero buon senso, per quanto non abbia adepti fra i politici nazionali ed europei. Anche in Portogallo – paese a rischio – il governo "socialista" (!?) a seguito le ossessioni e gli esempi dei partners europei. Quindi alla popolazione viene servito il seguente usuale "banchetto": diminuzione degli investimenti pubblici; riduzioni salariali sia mediante congelamenti dei livelli attuali nel settore pubblico sia mediante una politica di ribassi secchi in quello privato; diminuzione delle prestazioni sociali; chiusura delle scuole con pochi alunni (cioè quelle rurali); riduzione dei costi ospedalieri (cioè diminuzione delle capacità operative dei centri sanitari pubblici). La tassazione delle plusvalenze in Borsa è stata rinviata a tempi migliori (cioè al giorno del poi e all'anno del mai). Che si tratti di opzioni le cui conseguenze saranno la stagnazione per abbassamento dei livelli di consumo, o il sottosviluppo, l'aggravamento delle condizioni dei ceti piccoli e medi, l'aumento della disoccupazione e delle disuguaglianze sociali, è del tutto evidente. L'impossibilità di uscire dalla crisi con tali rimedi è tanto evidente quanto disattesa.

La ricerca di alternative meno traumatizzanti ancora non c'è. Dal canto loro i singoli paesi potrebbero effettuare interventi di stimolo per le rispettive economie, introdurre misure fiscali progressive e costringere i centri locali autarchici di spesa al rispetto di regole di razionalizzazione della spesa e di trasparenza. Chiaramente a monte sarebbe indispensabile la messa a punto a livello comunitario di un'apposita strategia che tenga conto delle caratteristiche delle economie coinvolte, a cominciare dal varo di un bilancio europeo con finalità anticicliche. Figuriamoci!

Comunque dall'interno del sistema cominciano a levarsi voci critiche contro la generalizzata e dogmatica politica di non ragionata (sul piano sociale innanzi tutto) austerità di bilancio. Per esempio i premi Nobel Paul Krugman e Stephen Stiglitz e Martin Wolf, *columnist* del "Financial Times". Che la credibilità dei bilanci statali sia necessaria agli Stati per conseguire finanziamenti a tassi non usurari, è anche vero; ma se i soldi degli Stati non vengono utilizzati nelle fasi di crisi per sostenere l'economia con i soldi che essi ottengano e non siano socialmente utilizzati è assai arduo fare uscire un paese da una crisi, e c'è il rischio che questa si

avviti su sé stessa.

E in tutto questo i lavoratori? Tenuto conto della loro attuale collocazione, e di tante scelte politiche da essi fatte, forse sarebbe meglio chiedersi: e in tutto questo i cittadini europei? Anche perché oggi è in atto una guerra di classe del capitale (finanziario in primo luogo) che colpisce – plutocrati a parte – tutta la cittadinanza europea. Se non si forma una resistenza dei cittadini europei colpiti e/o minacciati da questa nuova fase della guerra di classe, in nome del principio che la stabilità dei mercati non può né deve fondarsi sulla destabilizzazione e distruzione delle speranze di vita di questi cittadini, capace di spingere quanti più governi sia possibile a svincolare e proteggere l'economia produttiva dal capitale finanziario e, correlativamente, a rimettere in discussione l'attuale insieme di assetto e fini dell'Unione Europea, ebbene una cosa è certa: dietro l'angolo ci sarà l'aspettativa del "salvatore della patria" di turno, e l'instaurazione di nuove forme di fascismo.

Pier Francesco Zarcone

Osservatorio economico

serie II, n. 5, maggio 2010

Nucleare 3° - Continuiamo l'analisi della tabella sottoriportata, sui costi dei MWh da varie fonti energetiche (*Il sole 24 ore*, n° 105, sabato 17 marzo 2010, p. 24).

	capitale	*combustibile*	*altri costi*	*€/MWh*
Gas	10 - 19	40 - 110	4 - 6	64 - 154
Carbone	16,5 – 26,5	16 - 48	9 -13	60,5 – 125,5
Nucleare	36,5 – 53,5	4,5 - 9	7,5 - 14	48,5 – 76,5
Ccs*	28 - 45	22 - 64	10 - 14	62 - 126
Eolico	66 - 101	-	10 - 20	76 - 121
Fotovoltaico	206 - 480	-	20 - 40	224 - 520
Solare termico	197 - 374	-	15 - 30	212 - 404

* CO_2 Capture and Storage (cattura e stoccaggio della CO_2)

La tabella è costruita con il metodo WACC (*Weighted average cost of capital*, costi in media pesata di capitale).

b. - Sempre in relazione ai puri costi di capitale (senza i calcoli corretti di ammortamento) è da notare che la diminuzione del tempo di funzionamento annuo delle centrali nucleari (dalle fantasiose 8.800 ore previste dalla tabella alle storicamente accertate 6.000) porta il costo del Mwh di origine fissile ad essere comparabile con quello da carbone o da gas.

c. - La colonna del costo del combustibile presenta meno problemi, vista la resa energetica del combustibile nucleare. Resta da rilevare solo che non è un caso che le fonti dal costo del combustibile pari a zero siano anche quelle che non conoscono problemi di limitazioni negli approvvigionamenti. La ragione è molto semplice: le fonti considerate sono tutte di origine solare, mentre le altre sono tutte esauribili (il gas è

l'unico che permette una rigenerazione semplice in piccole dosi); ed il nucleare proviene da un materiale, l'uranio, poco diffuso. Questo fatto non è contabilizzato, come non viene contabilizzata la crescita dei costi del combustibile fissile conseguente all'esaurimento ai siti minerari a più elevato tenore e la necessità di ricorrere a quelli via via meno ricchi. La riproposizione di programmi di nuclearizzazione dell'energia ad ampio raggio accorcerebbero i tempi di esaurimento dell'uranio, equiparandolo al petrolio.
d. - La colonna più incomprensibile è quella degli "altri costi". Appare, infatti, poco credibile che i costi aggiuntivi dell'energia elettrica da fonte nucleare siano inferiori a quelli delle fonti rinnovabili e poiché su questo versante non c'è alcuna spiegazione nell'articolo preso in considerazione, le domande che sorgono sono molte. Come sono stati considerati i costi di dismissione della centrale al momento della chiusura dell'impianto? Come sono stati considerati i costi della predisposizione dei piani di evacuazione in caso di incidenti? E soprattutto, in che conto è stato tenuto il costo dello smaltimento dei rifiuti radioattivi? In verità sarebbe ben strano che quest'ultimo onere fosse stato preso in considerazione, visto che ancora il problema non è stato risolto.
e. - Considerazione al margine. Il Presidente Bush era fortemente supportato dalla lobby petrolifera; Obama no. Quest'ultimo rilancia il nucleare ed esplode la piattaforma nel Golfo del Messico: c'è di che meditare.

Crisi - Lo spettro della Grecia (e dei "pigs"=Portogallo,Irlanda,Grecia,Spagna) aleggia sull'Europa e tutti corrono ai ripari. Per capire ciò che sta succedendo e quello che ci aspetta occorre partire da lontano. Prima di tutto salta agli occhi che i paesi sotto osservazione sono proprio quelli che solo due anni fa erano dati per essere quelli con le economie più dinamiche ed innovative e perciò quelli da imitare. Poi occorre considerare cosa significa che uno Stato fallisce o è sull'orlo del fallimento: può uno Stato fallire? Un terzo problema riguarda le manovre che si stanno mettendo in atto anche in Italia: sono efficaci o no (visto che non sono certo eque)? Infine i quesiti che riguardano la natura della crisi, la sua genesi, le cure possibili e le teorie economiche di riferimento.

1. Il fatto che i paesi in maggiore affanno siano proprio quelli che più coerentemente hanno applicato la vulgata economia monetarista e neoclassica, dovrebbe indurre ad una qualche riflessione sugli effetti a lungo termine che questo paradigma teorico ha prodotto. L'affermarsi della teoria del premio Nobel Milton Friedmann negli anni settanta-ottanta ha generato i seguenti fenomeni: finanziarizzazione dell'economia, privatizzazioni, strapotere delle banche e degli Istituti finanziari, destrutturazione degli apparati produttivi, affannosa ricerca dei costi di produzione più bassi, meno controlli pubblici, affermazione delle agenzie di rating, bolle finanziarie in borsa in particolare per i cosiddetti titoli tecnologici, precarizzazione del lavoro, ipertrofia dell'economia virtuale, e via cantando. Un successo? Da oltre tre lustri l'economia internazionale viaggiava come un treno senza pressione, in perenne attesa messianica del prossimo boom. Ogni qual volta che quest'ultimo era per avverarsi, a detta degli specialisti, qualche cosa si inframmetteva, ma le crisi che si affacciavano venivano trattate come casi anomali locali e si metteva un cerotto a chiudere la falla in una diga sempre più segnata dalle crepe. Nel 2008 la diga è finalmente crollata!

(continua)

chiuso il 26 maggio 2010

Saverio Craparo

Cosa c'è di nuovo...

una volta un giudice come me
giudicò chi gli aveva dettato la legge:
prima cambiarono il giudice
e subito dopo la legge

Fabrizio De Andrè, *Sogno numero 2*

Il DdL sulle "Intercettazioni" (in realtà aggeggio giuridico davvero simile alle leggi del 1925. quelle fascistissime) è passato (e chi poteva dubitarne?) al Senato e si appresta a varcare le soglie della Camera.
Dunque, nell'Italia del brevetto fascista (regolarmente registrato e su cui paghiamo ancora i diritti d'autore, mai scaduti) ha preso ormai forma e corpo quello che può essere considerato un mattone fondamentale nella costruzione di una forma di sistema politico davvero altro rispetto a quanto, pur con tutti i suoi insopportabili vizi, abbiamo finora conosciuto.
Anche la forma, dunque si adegua alla realtà di un regime, nel vero e proprio senso della parola. Il dualismo dello stato liberale (i cui panegirici sono da decenni, ormai, sulla bocca di tutti) si riassembla in una stringente unità.
All'oppressione reale ora coincide anche quella legale. Non è cosa da poco, perché, pur nella diseguaglianza dello stato liberale (quello originario, i cui fautori si rivolteranno certo nella tomba vedendo quale uso viene fatto del loro pensiero), esso permetteva qualche possibilità di movimento e, certo, quello dell'informazione era uno dei capisaldi sui quali si reggeva.
Adesso le parti si uniscono e viene da sorridere (o da piangere) al pensiero che, nel frattempo, in insospettabili luoghi della sinistra italiana, si discuta sulle prime pagine, se Saviano sia di sinistra o meno. Ma, temiamo che presto per ridere ci sarà davvero poco spazio.